

DALL'ANTI-TERRORISMO  
ALL'ATTACCO PREVENTIVO

# Ricerca senza fine del tesoro nascosto di al Qaeda

**A**lla metà di ottobre, il Council on Foreign Relations, influente *think tank* di New York, ha pubblicato un rapporto intitolato «*Il finanziamento del terrorismo*», che punta un dito accusatore contro Riyadh. «È ora di dire chiaramente – scrivono i redattori del testo – ciò che gli ufficiali americani si sono finora rifiutati di dire: da anni, singoli individui e organizzazioni caritative installati in Arabia Saudita sono un'importante fonte di finanziamento per al Qaeda, e da anni le autorità saudite ignorano il problema». Questo rapporto conferma il deterioramento dei rapporti tra Washington e Riyadh dopo l'11 settembre 2001. Ma trascura una dimensione rilevante del problema: l'aiuto apportato per diversi anni dagli Stati Uniti ai «combattenti per la libertà» afgani nella loro lotta contro l'Unione sovietica e il coinvolgimento della Cia e di numerosi dirigenti americani nel finanziamento di attività clandestine più che dubbie.

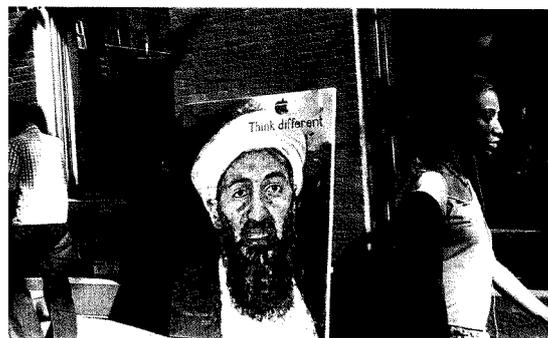
di JOHN K. COOLEY\*

Oltre cinquecento superstiti e familiari delle vittime dell'11 settembre 2001 hanno avviato un'azione giudiziaria ad ampio raggio per una cifra di oltre 1000 miliardi di dollari: ufficialmente si tratta di un'azione «privata», ma appare tutt'altro che estranea ai frenetici tentativi del governo statunitense di bloccare i finanziamenti della rete terroristica di al Qaeda. E dimostra, oltre tutto, il grado di deterioramento dei rapporti di Washington con il mondo arabo, e in particolare con l'Arabia Saudita, sua alleata da cinquant'anni.

Le denunce sono rivolte contro sette banche internazionali, otto organizzazioni caritative e fondazioni islamiche (con le rispettive filiali), alcuni finanziari mediorientali, il gruppo saudita delle società di bin Laden, tre principi sauditi, e infine il governo del Sudan. Per tutti, l'accusa è aver contribuito a finanziare al Qaeda, Osama bin Laden e i taliban. In uno stile che ricalca la retorica patriottica del presidente George W. Bush e del suo segretario alla difesa Donald Rumsfeld, i denunciatori, assistiti da un drappello di celebri avvocati, dichiarano la volontà di «fare piena luce (...) sui sinistri retroscena delle atrocità dell'11 set-

*tembre, affinché chiunque nutra intenzioni malvagie non trovi più alcun riparo ove nascondersi, né alcun modo per sottrarsi alle proprie responsabilità (1)*».

L'elenco dei soggetti denunciati sembra desunto principalmente da un rapporto, compilato per i servizi segreti francesi dall'avvocato parigino Jean-Charles Brisard, che elenca i presunti finanziatori del terrorismo (2). Il contenuto di questo documento era già trapelato in molti paesi occidentali anche prima dell'11 settembre. Secondo queste informazioni, al Qaeda avrebbe beneficiato del sostegno economico, diretto e indiretto, di una rete mondiale di cinquecento società e organizzazioni e di quattrocento finanziatori individuali. All'elenco dei soggetti da perseguire in giudizio sono stati poi aggiunti alcuni nomi degni di nota, tra cui quelli dei principi sauditi Sultan (ministro della difesa in carica) e Turki Al Faisal (già responsabile dei servizi d'informazione). Entrambi avevano avuto, nel decennio 1979-1989, un ruolo decisivo nel massiccio impegno della famiglia reale saudita, che aveva sostenuto il jihad antisovietico in Afghanistan in collaborazione con il Pakistan e la Cia. Nel corso degli anni '90, i veterani di



SOHO, NEW YORK, OTTOBRE 2002  
Osama bin Apple

questa guerra si sono dispersi, insieme

alle nuove leve che nel frattempo avevano addestrato, in numerosi paesi del mondo islamico e in Occidente, dove hanno avuto un ruolo di primo piano nelle imprese terroristiche.

Gli atti dell'azione giudiziaria americana fanno riferimento ai legami intrattenuti dai due succitati principi sauditi con il jihad afgano, e successivamente con al Qaeda. Vi si afferma che nel 1998 il principe Turki abbia desistito dal chiedere all'Afghanistan l'estradizione di bin Laden e di altri membri di al Qaeda, e fornito inoltre generosi aiuti ai taliban, in cambio dell'impegno di bin Laden di distogliere la propria organizzazione da qualsiasi tentativo di sovversione contro il regime saudita. Dal canto suo il principe Sultan avrebbe versato, dal 1994 in poi, almeno sei milioni di dollari a quat-

tro organizzazioni caritative che contribuivano a finanziare al Qaeda. Ma ovviamente, in questi atti non si fa parola del coinvolgimento del governo americano, sia durante il jihad contro l'Unione sovietica che dopo la presa del potere da parte dei taliban.

## La holding di bin Laden

**L'**AZIONE GIUDIZIARIA, avviata a soli due giorni da una fuga di notizie sul contenuto di un documento redatto per il Pentagono da un esperto della Rand Corporation (3), ha gravemente pregiudicato le relazioni tra Stati Uniti e Arabia Saudita. Con la retorica manichea tipica dell'era di Bush, questo paese viene definito «nucleo del male», colpevole di aver gradualmente invertito la propria posizione di «alleato» per trasformarsi in «nemico» degli Stati Uniti; e quindi si suggerisce all'amministrazione di prendere in considerazione l'idea di confiscare beni finanziari e di assumere il pieno controllo delle ricchezze petrolifere dell'Arabia Saudita.

Nonostante le smentite della Casa Bianca, la stampa saudita ha dato voce al timore che le centinaia di miliardi di dollari dei fondi sauditi depositati negli Stati uni-

\* Giornalista, autore in particolare di *Una guerra empia. La Cia e l'estremismo islamico*, Elcuthera, 2002.

ti possano essere congelati o confiscati. Secondo Youssef Ibrahim, esponente del Council on Foreign Relations, i recenti controlli su alcune decine di società e privati cittadini sauditi, sospettati di finanziare al Qaeda, hanno allarmato i banchieri e i loro clienti al punto da indurli a ritirare, in questi ultimi mesi, almeno 200 miliardi di dollari. Questi fondi, in forma di depositi bancari, titoli, azioni e investimenti immobiliari, sarebbero stati trasferiti dagli Stati Uniti in Europa.

Va detto che queste informazioni sono state accolte con un certo scetticismo. L'economista Steve Englander, della Citibank, ha affermato ad esempio: «Siamo tutt'altro che convinti. Sono state citate cifre astronomiche, pari addirittura alla metà del deficit della partita corrente statunitense. Ma se così fosse, l'euro non starebbe a 0,98 dollari». Il principe Al Walid ben Talal, che è il maggior investitore saudita sul mercato privato americano, ha dichiarato l'in-

tenzione di «mantenere tutti i suoi investimenti negli Stati Uniti». Ma secondo Bishr Bakheet, titolare della Bakheet Financial Advisors, «somme considerevoli» sarebbero effettivamente migrate sia verso l'Europa che in direzione del Giappone e del Medio Oriente.

Dal rapporto Brisard, così come da altre inchieste governative e private e dalle indagini processuali condotte dopo l'11 settembre, sembra emergere un'infrastruttura finanziaria di al Qaeda simile a quella di una holding, con un centro decisionale, un centinaio di succursali e un numero ancora maggiore di deriva-

zioni sparse in tutto il mondo. L'elenco dei soggetti interessati copre un ampio raggio, dai fanatici islamisti fino a rinomati e rispettabili banchieri, uomini d'affari e società.

Il 24 settembre 2001 il presidente Bush ha «asestato un colpo», secondo la sua testuale espressione, «alle basi finanziarie della rete globale del terrore», annunciando il congelamento dei beni di 27 organizzazioni e persone sospettate di avere legami con bin Laden. Da quella data, molti altri nomi si sono aggiunti all'elenco originariamente compilato da Brisard. Sotto la pressione americana, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha votato varie risoluzioni che impongono a tutte le nazioni di far mancare ogni sostegno finanziario e logistico alle reti del terrorismo.

Nell'ottobre 2001 il Congresso ha votato in tutta fretta la legge denominata Us Patriot Act, che consente all'Fbi e alle altre forze di polizia di moltiplicare le intercettazioni telefoniche, gli arresti, le cimici negli studi legali e altre violazioni dei diritti civili degli americani. Queste misure, giustificate con la necessità di fa-

re piena luce sulle fonti di finanziamento di al Qaeda, comprendono tra l'altro una nuova normativa finanziaria che proibisce i conti anonimi su tutto il territorio soggetto alla giurisdizione Usa, e vieta agli agenti di cambio di accettare denaro dalle banche fittizie off-shore - che spesso sono pure e semplici «targhe d'ottone» prive di rapporti diretti con istituti bancari regolari, create solo per consentire ai clienti di sottrarsi ai controlli.

Alla fine del 2001 il governo americano aveva congelato, negli Stati Uniti e altrove, oltre 112 milioni di dollari. Ma secondo un rapporto pubblicato nell'agosto 2002 dagli esperti dell'Onu, benché la risoluzione 1390 delle Nazioni Unite (votata nel gennaio 2002) abbia fatto appello al mondo intero per quest'azione contro al Qaeda, nella prima metà di quest'anno sono stati identificati e congelati solo altri 10 milioni di dollari.

Gli autori di questo rapporto hanno constatato i limiti dell'azione del Gafi (Gruppo di azione finanziaria sul riciclaggio di capitali), creata nel 1989 per combattere il riciclaggio di denaro destinato ad attività terroristiche o provenienti da traffici illeciti e attività mafiose, e rilanciata, dietro pressioni americane, dopo l'11 settembre. Di fatto, i sostenitori di bin Laden nel Maghreb, in Medio Oriente e in Asia gestirebbero tuttora per conto di al Qaeda non meno di 30

milioni di dollari (ma alcuni analisti parlano addirittura di 300 milioni). Queste somme sarebbero depositate a Mauritius, a Singapore, in Malaysia, nelle Filippine e a Panama. Altri conti sono stati

aperti sotto nomi di copertura a Dubai, a Hong Kong, a Londra e a Vienna. Secondo il rapporto dell'Onu, circa 16 milioni di dollari, raccolti dalla rete sotto forma di donazioni «caritative», sarebbero passati eludendo tutti i controlli (4).

Alcuni esperti confermano in privato un dato che i rapporti ufficiali hanno menzionato solo vagamente: secondo i risultati di indagini condotte sotto la dire-

zione generale dell'Fbi e del Tesoro americano, l'attività degli inquirenti sarebbe ostacolata dalla pratica di convertire i fondi destinati ad al Qaeda in oro e pietre preziose, soprattutto diamanti, facili da contrabbandare. Un altro ostacolo è costituito dalla cosiddetta hawala (chiamata anche hundi in Pakistan e in Afganistan e chop in Cina): un sistema tradizionale grazie al quale ingenti somme vengono trasferite con una semplice telefonata in codice. Di queste conversazioni non rimangono tracce né su carta, né in forma elettronica. E dopo pochi mesi, i corrispondenti regolano i conti tra loro, sempre senza lasciare alcuna traccia scritta.

## Dalla tanzanite alla hawala

**A**I PRIMI dello scorso mese di settembre, il *Washington Post* riferiva di traffici d'oro, transitati dal Pakistan al Sudan attraverso gli Emirati arabi uniti e l'Iran, da parte dei capi di al Qaeda e dei taliban. L'itinerario era quello tradizionale adottato per il contrabbando tra Karachi e Dubai o l'Iran, con l'uso di *dhow*s arabi o di altre piccole imbarcazioni, e successivamente di aerei charter, fino a Khartoum. Bin Laden, che tra il 1991 e il 1996 ha investito il suo denaro e lavorato in Sudan, dove contemporaneamente dirigeva l'addestramento dei terroristi, conserva ancora numerosi contatti negli ambienti affaristici di questo paese. I servizi d'informazione e le forze militari occidentali (ad esempio, alcune centinaia di uomini dei reparti speciali americani sbarcati nel settembre scorso a Gibuti) sorvegliano da vicino le coste della Somalia, e più in generale le rive del mar Rosso.

Da altre inchieste emergono dati sul commercio dell'oppio, coltivato in Af-

ghanistan e venduto con pagamento in oro. Nel corso della guerra dell'Afghanistan, tra il 1979 e il 1989, la coltura e il commercio dell'oppio venivano promossi dalla Cia e dall'Isi (i servizi di intelligence del Pakistan), per contribuire a finanziare la guerra e indebolire le forze sovietiche con la diffusione della droga. Quest'eredità della guerra è destinata a durare nel tempo: secondo quanto riferito da alcuni uomini d'affari pakistani, i taliban e al Qaeda avrebbero spedito da Karachi ingenti quantitativi d'oro ricavati dalla

vendita dell'oppio ai trafficanti dell'Asia centrale.

Secondo alcuni responsabili dei servizi d'informazione europei, i charter utilizzati per il trasporto di carichi d'oro e di altre merci per conto dei taliban e di al Qaeda sarebbero, almeno in parte, di proprietà del mercante d'armi russo Victor Bout, cui si attribuisce il possesso di una cinquantina di aerei personali stazionanti negli Emirati arabi uniti. La vasta attività di Victor Bout, che esponenti ufficiali americani hanno più volte definito «il più grande trafficante d'armi del mondo», ha origine dai trasporti d'armi e medicinali destinati ai taliban quando erano al potere in Afghanistan (5). Nell'agosto 2002 il gruppo di monitoraggio dell'Onu ha annunciato l'intenzione «di recarsi in alcuni stati del Golfo e del Sud-est asiatico per discute-

re (...) dei mezzi per sottoporre a regole e controlli (...) gli ingenti traffici d'oro e di diamanti che avvengono al di fuori di qualsiasi regola (6)».

Secondo alcuni noti gioiellieri, quali Zale Corporation o Tiffany & C., tra i preziosi usati come moneta di scambio da al Qaeda si è imposta recentemente una pietra azzurra denominata tanzanite, di valore pari al diamante, che si estrae esclusivamente nella regione del Kilimangiaro, in Tanzania. All'inizio del 2002 la Zale Corporation, seguita a ruota da alcuni suoi concorrenti, ha deciso di ritirare dai suoi punti di vendita tutti i gioielli in tanzanite. Don Christian, della società di consulenza Price-Waterhouse-Coopers, ritiene che «il 90% della tanzanite estratta dal suolo della Tanzania esca clandestinamente dal paese per essere venduta sui mercati dei preziosi e nelle zone franche di Hong Kong, Bangkok e Dubai». A suo parere, questo commercio sarebbe «una fonte di capitali e di finanziamento per al Qaeda, tramite le società o pseudo-società collegate alla sua rete» (7).

Gli inquirenti hanno cominciato solo recentemente a individuare l'altra principale via dell'afflusso di finanziamenti ad al Qaeda: il tradizionale sistema dell'hawala. Nel marzo 2002, il segretario al Tesoro americano Paul O'Neill è sbarcato nel Golfo con un drappello di funzionari e agenti dei servizi segreti, con l'intento di cercare di capire, per quanto possibile, in che modo i rapporti basati sull'hawala tra Dubai, il Sud-est asiatico e il resto del mondo abbiano potuto servire a finanziare i kamikaze dell'11 settembre e le successive operazioni di al Qaeda. Naturalmente nessuno, dai suq di Dubai alle banche e istituzioni finanziarie di vario tipo, ammetterà mai di sapere qualcosa sul funzionamento dell'hawala, e men che meno di essere personalmente coinvolto in questo tipo di rapporti.

Gli Emirati arabi uniti, l'Arabia saudita e altri stati si sono impegnati a regolamentare i «trasferimenti informali di fondi»; e alcuni emirati, tra cui Dubai, vi hanno effettivamente provveduto. Altri, e in particolare il Kuwait, hanno varato disposizioni sui versamenti ricevuti o effettuati dalle organizzazioni caritative tramite gli uffici di cambio, ma anche dopo la visita di Paul O'Neill non si sono impegnati più di tanto per imporre il rispetto di queste regole. Gli esperti in grado di fornire lumi sul funzionamento dell'hawala sono rarissimi, tanto che Washington ha dovuto ricorrere a un singolo detective privato britannico, ex agente di polizia, convocato più volte negli Stati Uniti per istruire in proposito gli investigatori americani.

Il Gafi, con l'aiuto dei suoi finanziatori americani, ha riportato alcuni successi locali, soprattutto nei casi in cui i fondi destinati ad al Qaeda sono stati trasferiti attraverso le vie bancarie ed elettroniche abituali, lasciando qualche traccia del loro passaggio. Difatti, quest'anno ha conferito certificati di «buona condotta» a

(1) Dichiarazioni di Thomas E. Burnett, padre di uno dei passeggeri del volo Ua 93 diretto verso la Casa Bianca o il Campidoglio, ma precipitato sulla Pennsylvania dopo la reazione dei passeggeri contro i dittrattori, citate da PR Newswire, *United Business Media*, New York, 15 agosto 2002.

(2) Si legga Jean-Charles Brisard e Guillaume Dasquié, *La verità negata*, Marco Tropea editore, 2002.

(3) *New York Times*, 23 settembre 2002.

(4) *The Financial Times*, Londra, 20 agosto 2002.

(5) Afp, Washington DC, 3 settembre 2002; colloqui privati dell'autore, estate 2002.

(6) *American Metal Market* (pubblicazione di categoria), New York, 30 maggio 2002.

(7) «Business Unusual», programma della Cnn, 15 gennaio e 3 settembre 2002.

vari paesi, tra cui Israele, il Libano e alcuni paradisi fiscali dei Caraibi, quali ad esempio St. Kitts e Nevis. Grande disappunto ha suscitato invece a Mosca la notizia, comunicata il 18 giugno scorso a Sergei Osipov, vicepresidente della Commissione di monitoraggio finanziario della Federazione russa, della decisione del Gafi di tenere il suo paese sotto «vigilanza speciale» (*enhanced scrutiny*) fino a nuovo ordine.

Il nuovo ordine è poi giunto assai significativamente l'11 ottobre: nel pieno della battaglia al Consiglio di sicurezza sulla risoluzione per un via libera alla guerra in Iraq, la Russia – che dispone di un diritto di veto – si è vista «miracolosamente» cancellata dalla «lista grigia» del Gafi. In effetti, fin dal febbraio 2002 la Russia aveva istituito un nuovo organismo di vigilanza finanziaria, che da allora ha indagato su alcune centinaia di casi di presunti legami con il terrorismo. Oltre alla Russia (cancellata insieme a Dominica, Niue e le isole Mar-

shall), nell'ottobre scorso la Gafi ha inserito nella sua ultima «lista grigia» le isole Cook, l'Egitto, Grenada, il Guatemala, l'Indonesia (dove vi sono stati numerosi arresti per sospetti di favoreggiamento o adesione diretta ad al Qaeda), Myanmar, Nauru, Nigeria, le Filippine, Saint Vincent, l'Ucraina.

Ma a complicare ulteriormente le indagini sui finanziamenti di al Qaeda è intervenuta una controversia tra il Gafi e il Fondo monetario internazionale (Fmi). Tra questi due organismi vi era stata in effetti una collaborazione sia formale che informale; ma alcuni membri del Consiglio d'amministrazione del Fondo criticano i metodi del Gafi, che accusano di prendere di mira i paesi più poveri e a di trattare con i guanti più ricchi, citando a riprova la relazione dell'Onu. D'altra parte, gli agenti del Tesoro e dell'Fbi hanno mostrato viva irritazione per la richiesta, da parte dell'Fmi, di una moratoria di un anno per l'aggiunta di nuovi paesi all'elenco, così come per i suoi tentativi di impedire le indagini del Gafi sui sistemi giudiziari e polizieschi dei paesi che intrattengono legami presunti o accertati con al Qaeda (8).

Nell'autunno 2002, le inchieste su al Qaeda hanno compiuto qualche passo avanti. Alcuni agenti doganali di Detroit hanno arrestato un certo Omar Sishani, un ceceno di origine giordana in possesso di un passaporto americano, arrivato dall'Indonesia con 12 milioni di dollari in assegni abilmente contraffatti. Poco dopo, la polizia pakistana ha proceduto a Karachi all'arresto di vari presunti membri di al Qaeda, tra cui il sudanese Sheikh Ahmed Salim, sospettato di essere il consigliere finanziario di bin Laden fin dai tempi del suo soggiorno a Khartoum.

Anche più significativa per gli inquirenti è la controversia giudiziaria in corso a Londra. L'Alta corte britannica ha dato ordine al Tesoro reale di rendere pubblici alcuni documenti riguardanti la chiusura, da parte della Banca d'Inghilterra, della Bank of Credit and Com-

merce International (Bcci), a motivo delle sue attività fraudolente. Ma alla fine di ottobre, la «vecchia signora» stava ancora temporeggiando.

Tra il 1979 e il 1989 la Bcci aveva svolto un ruolo segreto, sul quale si sa ancora ben poco, nel finanziamento del jihad afgano. Il suo fondatore, Hassan Agha Abedi, di origine pakistana, aveva stretto legami d'amicizia con eminenti statisti occidentali quali James Carter, la cui amministrazione diede il via a questa guerra, e Margaret Thatcher, che la sostenne (soprattutto durante il periodo di governo del suo amico Ronald Reagan), con un entusiasmo pari a quello dimostrato oggi da Anthony Blair nel-

l'appoggiare la campagna anti-irachena di George W. Bush. All'epoca, fu William Casey, il defunto primo capo della Cia durante la presidenza Reagan, a stabilire i primi contatti con la Bcci. Il suo successore, Robert Gates, la ribattezzò poi «Bank of Crooks and Criminals International» (Banca internazionale di truffatori e criminali).

Per diversi anni, la Cia aveva mantenuto conti segreti presso banche estere di dubbia reputazione. Prima ancora del jihad afgano, il governo saudita depositava in queste stesse banche fondi segreti destinati ai suoi protetti, quali ad esempio i Contras nicaraguensi o l'Unita dell'Angola. Varie inchieste condotte

da media influenti, quali ad esempio *Time*, *Newsweek* o *ABC News*, hanno fornito prove delle somme versate a informatori o elementi direttamente coinvolti nel jihad afgano, e quindi ai taliban e ad al Qaeda, tramite la succursale Bcci della Cromwell Road di Londra, così come da vari sportelli della stessa banca in Pakistan.

Il timore di Washington e dei suoi devoti alleati in seno al governo Blair è di veder emergere nuove prove di complicità finanziarie con al Qaeda ai più alti livelli, protratte anche nel periodo in cui bin Laden aveva già iniziato ad allestire in Afghanistan i bunker, le grotte e gli accampamenti divenuti poi bersagli dei

bombardamenti statunitensi nella «guerra al terrorismo».

Nel 1993 una giuria americana aveva assolto – con gran sollievo di tutte le parti coinvolte – l'ottantacinquenne Clark Clifford (già consigliere di tutti i presidenti Usa, a incominciare da Harry Truman) e il suo socio, l'avvocato Robert Altman, da imputazioni legate alla vicenda della Bcci e della sua affiliata statunitense, la First American Bankshares. Così l'onorabilità di questi due americani «rispettabili» non fu neppure scalfita, e nulla emerse sui collegamenti che attraverso il jihad conducono ad al Qaeda, le cui tracce si trovano forse tra le pagine dei documenti custoditi dalla Banca d'Inghilterra.

Oggi, nel momento in cui la campagna contro i finanziamenti di al Qaeda è giunta a un punto morto, l'amministrazione Bush si trova davanti a un dilemma: se vengono passate al setaccio le attività delle banche e di altre istituzioni finanziarie islamiche, gli Stati Uniti rischiano di alienarsi i regimi del Medio Oriente dei quali hanno bisogno, sia per perseguire al Qaeda che ai fini della campagna contro il presidente iracheno Saddam Hussein.

Dopo la promulgazione dell'Us Pa-

riot Act, il senatore americano Paul Sarbanes, presidente della Commissione sulle attività bancarie del Senato americano, ha rilevato numerose lacune in questa congerie di norme repressive. Innanzitutto, i nuovi clienti di una banca, che potrebbero benissimo essere collegati a bin Laden, sono semplicemente invitati a compilare un'autocertificazione, dichiarando di non rappresentare una società fittizia: in questo modo, ciascuno diventa l'inquirente e il garante di se stesso. In secondo luogo, secondo le norme promulgate dal Tesoro, le banche americane possono accettare depositi provenienti dalle banche off-shore alla sola condizione che un quarto delle loro azioni siano in possesso di banche regolari. In tal modo attraverso i buchi della legislazione potrebbero passare intere società, o quanto meno le loro filiali off-shore (9).

Per molto tempo dopo che i soldati americani avranno lasciato l'Afghanistan, e George W. Bush avrà passato la mano ai suoi successori, gli inquirenti saranno impegnati in quella che si profila come una caccia infinita ai fondi di al Qaeda e di altri gruppi consimili. Ma come si regoleranno i responsabili di queste inchieste se emergeranno all'improvviso le responsabilità di un dittatore filo-americano, o magari di un attempato patriarca repubblicano o di qualche notevole del genere di Clark Clifford?

JOHN K. COOLEY

(8) «Us terror fund drive stalls», Bbc online, 3 settembre 2002.

(9) Lawrence Malkin e Yuval Eelizur. «Terrorism's Money Trail», *World Policy Journal*, Cambridge (Stati Uniti), marzo 2002.

(Traduzione di E. H.)

## Voci contro la guerra

### *Non in nostro nome*

*I media di tutto il mondo hanno dato scarsissima risonanza alle resistenze interne suscitate dai progetti di guerra dell'amministrazione Bush. Ma negli Stati Uniti la contestazione si sta allargando. Pubblichiamo qui di seguito alcuni estratti dell'appello dell'associazione Not in our name (Non in nostro nome), che il 6 ottobre scorso ha organizzato manifestazioni che hanno riunito decine di migliaia di persone. Pubblicato a spese degli organizzatori su quotidiani come il New York Times, questo appello, a metà ottobre, aveva già raccolto più di 30.000 firme.*

«I firmatari di questo testo fanno appello al popolo degli Stati Uniti affinché resista alle politiche messe in atto dopo l'undici settembre che minacciano gravemente i popoli del mondo intero.

Crediamo che i popoli e le nazioni abbiano il diritto di scegliere il proprio destino liberamente, senza subire i ricatti delle grandi potenze (...).

In nome del popolo americano, l'amministrazione Bush sostenuta quasi all'unanimità dal Congresso (...) si è arrogata il diritto di scatenare la propria forza militare in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento (...).

In nostro nome, il governo ha dato vita a due classi di persone: quelle che godono dei diritti fondamentali e quelle che non ne hanno alcuno (...).

In nostro nome, il governo ha posto la società sotto una cappa di repressione (...) e dato alla polizia poteri immensi.

In nostro nome, l'esecutivo sta per usurpare i ruoli e le funzioni di altri rami del governo...

Noi diciamo: non in nostro nome. Rifiutiamo di essere complici (...)

Noi, firmatari di questo testo, facciamo appello a tutti gli americani affinché si uniscano per far fronte alla sfida (...)

Ci ispiriamo ai riservisti israeliani che a loro rischio e pericolo si sono rifiutati di servire nei territori occupati.(...)

Ci richiamiamo anche agli esempi di resistenza e coscienza che ci sono stati negli Stati Uniti, come quelli che hanno combattuto contro la schiavitù o si sono opposti alla guerra del Vietnam. (...)

Il mondo deve ascoltare la nostra voce: noi resisteremo alla guerra e alla repressione...»

Tra i firmatari figurano: James Abourezk, Noam Chomsky, Eve Ensler, Leon Golub, Martin Luther King III, Abdeen Jabara, Fredric Jameson, Chalmers Johnson, Rabbi Michael Lerner, Irving Petlin, Michael Ratner, Edward Said, Susan Sarandon, Saskia Sassen, Carolee Schneeman, Gloria Steinem, Nancy Spero, Oliver Stone, Gore Vidal, Kurt Vonnegut, Immanuel Wallerstein, Howard Zinn.

### *Il «no» dei generali*

«Credo che la guerra debba essere l'ultimo rimedio, non la soluzione», ha dichiarato il 10 ottobre il generale Anthony Zinni, che dal 1999 al 2001 ha diretto il Comando militare centrale. A suo parere un intervento contro Baghdad dovrebbe essere solo la sesta o settima priorità degli Stati Uniti e venire soprattutto dopo il conflitto tra israeliani e palestinesi. L'incoraggiamento alle riforme in Iran e la stabilizzazione dell'Afghanistan.

Altri generali americani in pensione, come Norman Schwarzkopf, che diresse l'operazione «Tempesta nel deserto» contro l'Iraq nel 1991 e Wesley Clark ex comandante in capo delle forze della Nato che condusse la guerra del Kosovo nel 1999, si sono pronunciati contro l'avvio di un intervento unilaterale americano in Iraq.

Afp, 10 ottobre 2002

*Arthur Miller: «Dovremmo vergognarci tutti»*



JEAN MICHEL BASQUIAT  
Senza titolo, 1986

DUBUFFETE L'ARTE DEI GRAFFITI

«L'amministrazione Bush passa il suo tempo a sbagliare. Grazie a lei nel mondo non abbiamo più neanche un alleato. Il sentimento anti-americano si è rafforzato un po' dappertutto. Siamo completamente isolati e un giorno rischieremo di pagarla molto cara. Questa amministrazione ha anche rovinato il sistema di sicurezza sociale, le riserve d'acqua, l'ambiente... Si passa da una calamità all'altra. Tutto ciò che sappiamo, un anno dopo l'elezione di Bush è che se sei un inquinatore allora hai buone possibilità di entrare al governo! È un'amministrazione di cui tutti noi dovremmo vergognarci».

Arthur Miller (nato a New York nel 1915) autore tra l'altro di *Morte di un commesso viaggiatore* (1949) e *Le streghe di Salem* (1952)

(*L'Express*, 12 Settembre 2002).

### *Jessica Lange contro George W. Bush*

«Quel che George W. Bush vuol fare all'Iraq è incostituzionale, immorale e illegale. Odio George Bush, disprezzo lui e tutta la sua famiglia. Non solo per la sua politica estera ma anche per la politica interna. Vivere negli Stati Uniti oggi, è una vergogna, un'umiliazione. Bush ha rubato la propria elezione e ora dobbiamo subirlo. Quel che vuol fare all'Iraq è una completa follia, e non capisco come nessuno lo fermi. Non vedo movimenti per i diritti civili o studenti che possano fermarlo. Spero che le cose cambieranno e che la gente si risvegli e insorga per fermare questa follia».

Jessica Lange (nata in Minnesota nel 1949)

Due Oscar come attrice: nel 1982 per *Tootsie*, nel 1995 per *Blue Sky*.

(*El País*, 26 Settembre 2002)